

Intervento del dirigente Paolo Bernardi, dirigente ufficio scolastico provinciale di Reggio Emilia

Hanno fatto molto scalpore le parole di Liliana Segre circa la noia che colpirebbe la maggior parte della gente nel sentir parlare ancora dello sterminio degli Ebrei. Tra qualche anno, ha detto la Segre, la shoah sarà una riga nei libri di storia. E poi, più neanche quello

Non credo sia nostro compito approvare o smentire i timori della Senatrice Segre, che legittimamente sente il peso di tutti gli anni dedicati alla memoria dello sterminio, soprattutto nelle scuole di tutta Italia.

Piuttosto è nostro compito, come istituzioni, come docenti e come alunni, impegnarci quotidianamente perché questo non avvenga.

Ma, nonostante questa petizione di principio, indispensabile in una giornata come questa, le parole della Segre mi hanno stimolato una riflessione sul rapporto tra la memoria e la storia.

Certamente è probabile che, come argomento storico, la shoah subirà le evoluzioni che tutti i temi storici sono costretti a subire: anche in storia ci sono “corsi e ricorsi”, periodi storici ed eventi oggi dimenticati, domani torneranno al centro dell’interesse degli studiosi, ed altri, oggi studiatissimi, cadranno nel dimenticatoio.

Ma la memoria è altro dalla storia intesa come disciplina scolastica o come ricerca esperta, la memoria ha più a che fare con l’antropologia, con la cultura di massa, con l’autorappresentazione di una società e di un popolo. A questo servono, o dovrebbero servire, le giornate della memoria o del ricordo, e questo è uno dei motivi per cui non bisognerebbe abusarne.

Credo che ormai la shoah sia entrata a buon diritto nella memoria collettiva, proprio grazie all’azione di testimoni come Liliana Segre, Sami Modiano, Edith Bruck, grazie ai libri, tra gli altri, di Primo Levi e Hannah Arendt e grazie ai numerosi film ed opere televisive dedicate all’argomento.

Credo, insomma, nella shoah come mito fondativo di una comunità di pace, i cui valori sono la solidarietà contrapposta all’odio, la convivenza tra i diversi contrapposta alla chiusura identitaria, la libertà contrapposta al filo spinato, la ricchezza che nasce dal mettere insieme una pluralità di imperfezioni contrapposta al mito della costruzione di una razza pura, perfetta.

Credo infine che la storia dello sterminio degli ebrei negli anni ’30 e ’40 del novecento abbia poi un altro valore aggiunto: è un mito identitario senza nazionalità né nazionalismi, che ha come protagonista un popolo, quello ebreo, storicamente sovranazionale e, forse proprio per questo, invisibile a tutti i nazionalismi, e sempre perseguitato, ogni qual volta nella storia hanno prevalso i muri ed i confini.

Ho detto “credo”, ma avrei dovuto dire “spero”: il problema di oggi è che questo mito identitario così inclusivo, ma anche così controintuitivo, rischia di soccombere di fronte al facile riemergere dei particolarismi identitari delle “patrie”, ai nazionalismi contrapposti che devono cercarsi, ed a volte inventarsi, i propri miti fondativi, piegando alle proprie esigenze la storia, la religione e la cultura (il caso del conflitto russo-ucraino in questo senso è emblematico)

Più che di combattere la dimenticanza storica, dobbiamo oggi preoccuparci di far prevalere, attraverso la memoria fondativa della shoah, i valori dell’inclusione, del rispetto del diverso, della

convivenza pacifica tra le culture, del dialogo tra le religioni, contro la logica dei fili spinati e dei ghetti di qualunque natura.